



EDIFICARE NELLA CARITÀ

Omelia per l'ordinazione presbiterale di don Maurizio Marchione
Sora-Dedicazione Chiesa Cattedrale, 9 ottobre 2020

“Ricorreva allora a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era inverno” (Gv 10, 22).

La permanenza di Gesù a Gerusalemme era iniziata con la festa delle Capanne (*Gv 7*), detta anche dei Tabernacoli (*Sukkot*), che si celebra annualmente dalla sera del venerdì 2 ottobre fino alla sera del venerdì 9 ottobre (oggi). Il ministero di Gesù nella Città Santa si concluderà con la festa del Tempio (*Hannukkah*) che celebrava annualmente la riconsacrazione del luogo sacro sotto l'egida di Giuda Maccabeo e dei suoi fratelli nel 165 a.C. (*cf 1Mac 4*), dopo la profanazione perpetrata nel 167 da Antioco Epifane, il quale aveva eretto nel tempio un altare dedicato ad altri dei (*cf 1Mac 1*). Il portico di Salomone era il luogo più protetto durante l'inverno. Oggi la nostra Chiesa diocesana celebra l'anniversario della consacrazione di questa nostra Chiesa Cattedrale nella quale preghiamo per la consacrazione presbiterale di questo nostro figlio Maurizio. La concomitanza liturgica arricchisce e getta luce su entrambi gli eventi: infatti, la missione presbiterale è ordinata alla gloria di Dio e alla edificazione della Chiesa, tempio vivo del Dio Vivente, comunità di credenti e testimoni del Signore risorto.

Caro don Maurizio, l'esperienza che tu stai condividendo con me nello svolgimento della Visita pastorale, e di cui ti sono grato per la tua sollecita, puntuale e generosa collaborazione, ti sta facendo assaporare la vita concreta e la bellezza spirituale della nostra Chiesa diocesana di cui questa cattedrale è Chiesa-Madre. Accresca la conoscenza, la stima e l'amicizia con i tuoi fratelli presbiteri; alimenti lo stupore per l'impegno dei tanti operatori pastorali, dei molti sacrifici e delle non poche fatiche e difficoltà dei nostri fratelli laici al servizio umile e generoso delle comunità. Edificare la Chiesa è la missione di tutti, grazie ai diversi carismi e ministeri. Al servizio di questa Chiesa alcuni vengono scelti dal Signore, secondo i suoi imperscrutabili disegni, per diventare preti. Scrive il Concilio: “I presbiteri, in virtù della sacra ordinazione e della missione che ricevono dai vescovi, sono promossi al servizio di Cristo maestro, sacerdote e re; essi partecipano al suo ministero, per il quale la Chiesa qui in terra è incessantemente edificata in popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo” (*PO 1*).

L'ordinazione presbiterale ti fa diventare dunque un “uomo di Chiesa”; non nel senso del bigottismo clericale che esalta l'illusione e tende l'inganno dell'appartenenza ad una casta superiore, ma per testimoniare che essere prete è vivere per la Chiesa e non per se stessi, non per una propria posizione di prestigio, né tantomeno per assicurare vantaggi, privilegi e interessi. La nostra gente può perdonare tutto al prete, ma non l'attaccamento a interessi personali che inaridiscono il cuore e paralizzano la sincera dedizione alla comunità. E se questa dedizione significa, com'è giusto che sia, amare la Chiesa più di se stessi, allora bisognerà soprattutto imparare a morire a se stessi se vogliamo vivere per il Signore e per gli altri. Per questo la Chiesa oggi fa appello alla libertà del tuo cuore e ti interpella con questa prima domanda: “*Vuoi esercitare per tutta la vita (è come dire: con tutta la tua vita) il ministero sacerdotale ... nel servizio del popolo di Dio, sotto la guida dello Spirito Santo?*”.

Nel brano della seconda lettura (*Ef 4*) l'apostolo Paolo riflette abbondantemente sul Popolo di Dio da edificare secondo l'immagine plastica e dinamica del corpo umano. Lo fa ripetutamente e volentieri in diversi altri brani delle sue lettere. In realtà, lo sviluppo della teologia paolina parte dalla presentazione della Chiesa paragonata a quella del “corpo” (per dire che la Chiesa vive e si articola *come* un corpo), per passare poi alla identificazione piena e reale della comunità cristiana con il corpo di Cristo: “Voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra” (*1Cor 12,27*). L'apostolo dichiara esplicitamente che la diversità di carismi e ministeri è finalizzata alla composizione armonica del “corpo” di Cristo che è la Chiesa: “Egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora

di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo” (Ef 4,11). Il nostro ministero presbiterale è ordinato alla crescita della fede e al perfezionamento della vita cristiana di ogni battezzato, “fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo” (Ef 4,13). Ogni discepolo è chiamato, ad immagine dell’uomo adulto contrapposta a quella del fanciullo sbalottato (v. 14), a crescere “nell’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio” (v. 13) fino al suo massimo compimento.

La Chiesa come corpo di Cristo, articolato nella molteplice completezza delle sue membra, vive visibilmente e storicamente nel tessuto concreto della nostra Chiesa diocesana. È di essa che nella professione della fede proclamiamo: “*Credo la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica*”. Il dire “credo” ci rende consapevoli della Chiesa come “mistero” che merita uno sguardo di fede e non una lettura sociologica, giornalistica, opinionistica, ideologica, e quindi distorta rispetto alla sua vera origine divina e composizione umana, perciò anche peccatrice. Dire che la Chiesa è “mistero” significa riconoscerla come progetto divino, voluta da Dio, animata unicamente dall’amore di comunione ad immagine del mistero trinitario di cui è rivelazione e “incarnazione”. Se la Chiesa ha potuto meritare il sangue di Cristo è per la sua continua santificazione: “Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell’acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata” (Ef 5, 25-27).

Carissimi presbiteri, cari amici, caro don Maurizio,

per edificare la Chiesa come “corpo di Cristo” il presbitero è chiamato a educare i fedeli laici innanzitutto al senso di **appartenenza**. Ogni battezzato deve sentire la comunità cristiana come la propria famiglia nella quale incontrare e guardare gli altri come fratelli e sorelle. Il battesimo è inserimento in una vita cristiana comunitaria. Ne consegue la necessità di quanto scriveva san Paolo VI: “Collabora, prega e soffri per la tua parrocchia, perché devi considerarla come una madre a cui la Provvidenza ti ha affidato: chiedi a Dio che sia casa di famiglia fraterna e accogliente, casa aperta a tutti e al servizio di tutti. Dà il tuo contributo di azione perché questo si realizzi in pienezza”.

Perché tale appartenenza alla comunità cristiana cresca in responsabilità, il presbitero deve educare e formare i battezzati alla necessaria e fruttuosa **partecipazione**. La non-partecipazione genera lo scarto, l’esclusione, gli ultimi, persino forme di sudditanza dei fedeli laici. L’educazione alla partecipazione comprende ogni forma di collaborazione, per poi maturare verso una piena corresponsabilità: “Le diverse componenti in cui la parrocchia si articola sono chiamate alla comunione e all’unità. Nella misura in cui ognuno recepisce la propria complementarità, ponendola a servizio della comunità, allora, da una parte si può vedere realizzato a pieno il ministero del parroco e dei presbiteri che collaborano come pastori, dall’altra emerge la peculiarità dei vari carismi dei diaconi, dei consacrati e dei laici, perché ognuno si adoperi per la costruzione dell’unico corpo (cfr. 1 Cor 12, 12) (Congregazione per il clero, *La conversione pastorale*, n. 28).

L’appartenenza e la partecipazione sono premesse indispensabili per edificare la comunità nel segno della **comunione** ecclesiale. Il presbitero deve sapere che la comunione autentica deve parlare il linguaggio dell’unità utilizzando l’alfabeto delle differenze. La realtà costitutiva della Chiesa, cioè il suo essere “Corpo di Cristo”, richiede una “spiritualità di comunione”. Tale comunione non può mai diventare omologazione, uniformità: “Nella Comunità cristiana, infatti, la diversità di carismi e ministeri che deriva dall’incorporazione al Cristo e dal dono dello Spirito, non può mai essere omologata fino a diventare uniformità, obbligo di fare tutto insieme e tutto uguale, di pensare tutti sempre allo stesso modo” (*ibidem*, n. 109).

In forza di tale comunione il pastore di ogni comunità dovrà infine favorire la bellezza della **sussidiarietà** tra le varie membra del corpo mistico della Chiesa. Tale sussidiarietà parla di una forte solidarietà, così come proposta dall’apostolo Paolo quando scrive: “Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Non può l’occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te; oppure la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi ... anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un

membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui” (*1Cor* 12,19-21.25-26). Alla luce di questa immagine, possiamo dire che il principio di sussidiarietà consente ad ognuno di assumere la cura e il destino della comunità cristiana. Al presbitero, conformato a Cristo Pastore e “capo” di questo corpo che è la Chiesa, compete la missione di far crescere questo corpo in tutte le sue membra con il servizio della Parola, con l’esercizio della carità pastorale, con la grazia dei sacramenti per santificare la vita quotidiana di un popolo di peccatori, “*il primo dei quali sono io*”, come dichiara san Paolo per se stesso (*1Tim* 1,15).

Nel libro “Il Dio che viene” scriveva Carlo Carretto: “*Lo Spirito Santo che è l’Amore, è capace di vederci santi, immacolati, belli, anche se vestiti da mascalzoni e adulteri. E questo è il lavoro di Cristo*”. Ritorna sempre attuale e forte il monito pastorale di san Paolo VI: “Se la tua parrocchia fa pietà la colpa è anche tua: basta un pugno di gente volenterosa a fare una rivoluzione, basta un gruppo di gente decisa a tutto a dare un volto nuovo ad una parrocchia. E prega incessantemente per la santità dei tuoi preti: sono i preti santi la ricchezza più straordinaria delle nostre parrocchie, sono i preti santi la salvezza dei nostri giovani” (*Omelia*, 1964).

✘ **Gerardo Antonazzo**